

**D. Penna, *Dio l'uomo e la felicità. La riflessione morale di Pietro Abelardo come etica della relazione*, premessa di L. Mauro, Europa Edizioni, Roma 2015.  
Un volume di pp. 207.**

A leggere il titolo con cui Davide Penna intitola il suo volume, *Dio l'uomo e la felicità. La riflessione morale di Pietro Abelardo come etica della relazione*, desta una certa curiosità l'utilizzo dell'espressione «etica della relazione», laddove la *koinè* degli studiosi – allorché si riferisce a Pietro Abelardo, il celebre pensatore francese del XII secolo – è solita parlare di «etica dell'intenzione». Si tratta, come peraltro sottolinea anche Letterio Mauro nella premessa al volume, di una chiave di lettura «inedita» (p. 14), meritevole di essere segnalata non perché approda ad improbabili e stravaganti interpretazioni decontestualizzanti, ma semmai, proprio al contrario, poiché è in grado di render ragione, nel rispetto delle esigenze contestuali ad un secolo e ad un pensatore lontano dalla contemporaneità, della più autentica “modernità” di Abelardo e, nondimeno, di esser fedele al più profondo intento della sua opera. È proprio su questo punto, dunque, che crediamo di dover concentrare l'attenzione, pur non senza almeno ricordare le pagine con le quali Penna tratteggia con pertinenza il secolo abelardiano; un periodo, com'è noto, di rinnovamento culturale, attraversato dal forte desiderio di un ritorno ad una vita autenticamente evangelica, così come da un rinnovato sguardo sulla natura e sul suo rapporto con l'uomo. Dalla prospettiva del pensiero filosofico e teologico, inoltre, non è da sottovalutare che proprio in questo secolo assistiamo ad una progressiva affermazione della scienza teologica e dello stesso metodo scolastico, unito, per quanto riguarda la riflessione morale, al cosiddetto «risveglio della coscienza» (Marie-Dominique Chenu), per il quale il rimando all'interiorità a alla cura di sé, sulla scia del detto delfico «conosci te stesso», riceve un precipuo approfondimento e, non a caso, è stato elaborato anche nella nota nozione di «socratismo cristiano» (Étienne Gilson). L'accuratezza e l'agilità con le quali Penna scrive tali pagine, oltre a favorire la comprensione del testo anche al lettore non-specialista, introducono gradualmente all'incontro con l'originale personalità di Pietro Abelardo.

Assai conosciuto per i suoi studi sulla logica, Abelardo non è sempre stato valutato esaustivamente anche per quanto riguarda la riflessione morale, che tuttavia ha, nel pensiero del filosofo, un ruolo centrale, come egli stesso afferma: «Nella ricerca della vera beatitudine, che importanza può avere lo studio della grammatica, della dialettica e delle arti? Tutte queste discipline giacciono molto più in basso rispetto all'eccellenza della morale e non hanno la forza di elevarsi a tale livello. [...] Così, attraverso la guida di queste ancelle, potremo raggiungere la signora: in esse

abbiamo la via che ci conduce di gradino in gradino alla morale in cui troveremo la pace e la fine della nostra fatica» (*Dialogus*, Milano 1992, p. 137).

Penna ripercorre le tematiche morali abelardiane considerando le opere teologiche del pensatore, così come il di lui *Epistolario* con Eloisa, il *Sic et non* e altre opere, ma concentrando la propria indagine intorno al *Dialogus inter Philosophum, Iudaeum et Christianum* e all'*Ethica seu Scito te ipsum*. Lo stadio attuale della ricerca ha individuato almeno due punti fermi. La proposta etica di Abelardo, infatti, sembra articolarsi su due differenti poli. Da una parte, in consonanza con il suo tempo, Abelardo mostra un carattere prettamente teologico del suo pensiero, per cui Dio gioca un ruolo decisivo nella definizione del bene dell'uomo. Anzi, di più, è Lui il bene dell'uomo ed è Egli stesso il criterio di ogni giudizio morale. È Lui, quindi, la cosiddetta «misura oggettiva» dell'etica, dove però, si badi bene, Penna non intende «riferire ad Abelardo una concezione di Dio come mero oggetto, la cui esistenza e volontà siano disponibili al possesso umano, ma rifar[s]i al significato etimologico del termine *oggettivo*: ciò che sta di fronte, il "Tu" con il quale l'uomo è chiamato a relazionarsi in ordine alla sua realizzazione, il suo  $\pi\rho\acute{o}s\ \tau\upsilon$ » (p. 98). Dall'altra, v'è anche una dimensione soggettiva: quella dell'*intentio*. Com'è noto, infatti, l'elemento che, per Abelardo, rende un comportamento buono o cattivo è dato dall'attenzione interiore, dall'intenzione della volontà che si apre al *consensus*, ossia ad una adesione per la quale si è pronti a realizzare un determinato comportamento. La bontà o la malizia di un atto umano, pertanto, non dipendono dall'azione esterna, ma appunto dal *consensus*: «Dio nel dare il premio guarda e pesa l'animo piuttosto che l'azione, e l'azione non aggiunge nulla al merito, sia che proceda da una volontà buona o da una volontà cattiva» (*Scito te ipsum*, Firenze 1976, p. 17).

La riflessione morale di Abelardo ruota attorno a questi due poli, alla continua ricerca di un punto di equilibrio. In tal senso, entrambe le dimensioni non dovrebbero essere schiacciate l'una sull'altra, poiché ciò comporterebbe il classificare l'etica di Abelardo come essenzialmente religiosa o soggettivista, a seconda che si estremizzi la misura oggettiva o quella soggettiva. La lettura soggettivista, in particolare, sembra propiziata dal concetto di «azioni indifferenti», che pare svuotare di significato la dimensione oggettiva. Penna, tuttavia, in linea con altri studiosi, mostra che le cose non stanno proprio così. Infatti, non solo è possibile mostrare il versante sociale dell'etica di Abelardo, ma occorre rimarcare che proprio il riferimento a Dio come garante del bene e del male, «pone limiti precisi al giudizio della coscienza del singolo» (p. 173). In ultima analisi, quindi, e qui emerge in tutta evidenza l'originalità di Penna, i concetti di *intentio* e di *consensus* affermano «che il centro della moralità risiede nell'iniziativa del singolo nella relazione con l'Altro (il consenso è sempre rispetto a qualcos'altro percepito come giusto o sbagliato) e che il principio morale risiede non dell'esteriorità, ma nell'interiorità intesa come *luogo di relazione con l'Altro da sé*, Dio; siamo di fronte, dunque, non solo ad un'etica personale del consenso ma soprattutto ad un'etica relazionale dell'interiorità» (pp. 139-140).

A giustificare l'interpretazione di Penna, in effetti, basta anche solo considerare il significato dei lemmi *intentio* e *consensus*. Il primo rimanda ad *in-tentus* e segnala

proprio il tendere-in, il volgersi verso, altro. Il secondo dice, invece, il *con-sensus*, il sentire/pensare insieme all'altro (o lo stesso dell'altro). In altri termini, ambedue i lemmi richiamano implicitamente il ritmo e la grammatica della relazione. Va dunque al lavoro di Penna il merito di esprimere con cura e rigore ciò che già era presente, ma ancora inespresso, nel testo di Abelardo: «Solo la categoria di relazione intesa come unità nella differenza concepita alla luce della rivelazione trinitaria, su cui Abelardo eserciterà il suo pensiero lungo tutto il percorso intellettuale, può [...] aprire ad un'ermeneutica che sia, nello stesso tempo, fedele al testo e attenta alle esigenze di fondo espresse dal pensiero abelardiano. [...] solo la dimensione relazionale può rendere ragione dell'interiorità del singolo come luogo di ascolto e possibilità di incontro con l'Altro da sé e portare a percepire il di-fronte, l'*objectum*, come una chiamata personale alla realizzazione di sé e non, banalmente, un formale vincolo esteriore» (p. 16).

Emanuele Pili  
Università di Genova  
emanuele.pili@gmail.com